Cebion 500 compresse masticabili Arancio vitamina C

LA STAMPA

DOMENICA 3 OTTOBRE 1999. ANNO 133. N. 270. L.1.500(*) / € 0,77. L. 2.500(**) CON SPECCHIO • SPED. ABB. POSTALE 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO • www.lastampa.it

Cebion 500 compresse masticabili Arancio vitamina C

LA NUOVA DESTRA IN AUSTRIA E GERMANIA

L'EUROPA UCCIDE I BRUTTI RICORDI

Barbara Spinelli

IL premio Nobel conferito nei giorni a scorsi a Günter Grass è stato accolto in Germania con quasi unanime senso di sollievo, come accade a chi corre precipitosamente verso mète sconosciute e può scendere un attimo dal treno per contemplare il paesaggio, per compiacersi delle azioni intraprese, per osservare da lontano la storia che avanza veloce e inevitabilmente trasforma uomini, nazioni, continenti. I commentatori tedeschi smettono per qualche ora le ansiose dispute contemporanee, interrompono i dibattiti agitati sul passato che non vuol passare, e grazie allo scrittore nato a Danzica hanno l'impressione di poter infine riposare. Di poter chiudere, una buona volta e nel migliore dei modi, quel che chiamano il «terribile secolo tedesco».

Sulla «*Frankfurter Allgemeine Zeitung*», Frank Schirrmacher giunge sino a comparare quest'ultimo miracolo letterario col miracolo economico della Germania postbellica, la figura del romanziere festeggiato con la frasi di Kohl. L'omaggio dei giurati di Oslo è un'«*assoluzione tardiva*» - scrive - pronunciata sulla generazione che ricominciò la storia tedesca nel '45: generazione che preparò la rinascita economica della nazione, e preparò anche la rinascita spirituale che oggi viene confermata e remunerata. Generazione che trionfò politicamente nell'89-'90, grazie all'intelligente strategia della riunificazione attuata dall'ex cancelliere, e che oggi trionfa intellettualmente tramite Grass. Quest'ultimo ha lungamente e acrimoniosamente osteggiato l'unificazione, in cui vedeva appunto un imperitato verdetto assolutorio del passato nazionale. Ma il Nobel premia l'una e l'altra cosa: l'ossessione di Kohl come quella di Grass, l'unificazione senza tracotanze nazionaliste e la memoria inquieta, sempre insoddisfatta, che lo scrittore rappresenta. I due uomini si somigliano più di quel che forse vorrebbero: stessa inquietudine, stesse ferite portate fin dal dopoguerra, stesso perpetuo stato d'allarme. Stesso desiderio - sotterraneo, intenso - di ricreare le difficili se non impossibili condizioni di un ritorno all'innocenza. Il Nobel è un monumento alle irrequietezze, che dai tempi di Adenauer e Brandt fondano la politica non solo tedesca ma europea della memoria. E' un omaggio alla potenza virtuosa dei tabù, che sia Kohl sia Grass hanno custodito con tenacia, per decenni, fin quando la Repubblica di Bonn è diventata - sotto Schröder - la Repubblica di Berlino.

Ma il sollievo che si è percepito nei giorni scorsi, in Germania come in Europa, nasce anche da un occultamento, da una sorta di *escamotage*. Grass vince la corsa di Oslo, è vero, ma la sua speciale irrequietudine non si è rivelata vincente, non ha saputo erigere baluardi efficaci contro le tanto temute ricadute nel passato. Lo scrittore voleva fermare la storia, perpetuare l'anormalità di una nazione condannata a non crescere più, come il bambino Oskar Mazerath che volontariamente cade e rifiuta di divenire adulto nel «Tamburo di latta». Per questo era così affezionato alla vecchia dimezzata Repubblica Federale, e alla sua vocazione di impersonare - nella divisione, nella sovranità negata, nell'infanzia forzata - il perenne castigo del popolo tedesco. Grass e buona parte della sinistra sognavano l'immobilità delle guerre ideologiche europee, e hanno avuto quel che in segreto temevano: il crollo del muro di Berlino, la liberazione dei 17 milioni di tedeschi imprigionati nella Germania comunista, l'eman-

CONTINUA A **PAGINA 2** PRIMA COLONNA

Mastella: subito la verifica. Palazzo Chigi: siamo pronti. Attacchi da Fini e Berlusconi

Tiro incrociato sul governo

Mancino: «No a D'Alema asso pigliatutto»

ALTAN

ROMA. Venti di crisi sul governo. Dal palco del congresso Ppi, il presidente del Senato, Nicola Mancino, non risparmia aggettivi: «D'Alema è bravo, ma proprio perché è bravo dà la sensazione di essere un asso-pigliatutto: comunica, presiede, espropria funzioni, si sostituisce, consiglia, ammonisce e sentenzia». E Mastella, leader dell'Udeur, va all'attacco: «La situazione così non regge, se non c'è un chiarimento, è crisi». Replica Palazzo Chigi: D'Alema non ha perso alcuna occasione per favorire un «chiarimento» nella maggioranza ed è lui per primo a volerlo. Ma Silvio Berlusconi insiste: Finanziaria elettorale e troppo debole, mentre anche Fini va all'attacco. Ed è pollice verso anche da Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria.

Martini, Meli e Tiberga PAG. **2 E 3**

LA DC NON TORNA PIU'

Fabrizio Rondolino

CHE cosa resta del Partito Popolare dopo il congresso di Rimini? Poco, molto poco. Il nuovo segretario eredita un partito che, prima ancora dei consensi elettorali, ha perduto la propria ragion d'essere. Per la verità, tutta la breve storia del Ppi è stata segnata da un equivoco di fondo: pensare che l'esperienza della Dc fosse in qualche modo replicabile nell'epoca del maggioritario. Così non è stato: non soltanto perché il maggioritario ha cancellato ogni ipotesi di «terza forza», ma anche e soprattutto perché l'idea di un partito cattolico si è rivelata infine per quello che è: un'anomalia legata alla fase della democrazia bloccata e della guerra fredda. In Germania e in Spagna i popolari non sono il partito cattolico, ma la forza principale o unica del centrodestra.

Come se ciò non bastasse, gli anni della segreteria Marini hanno visto, anziché una ricomposizione sotto la guida di piazza del Gesù, un'ulteriore diaspora dell'area moderata del centrosinistra, fino al recente *exploit* dei Democratici. Prendersela con D'Alema, nel cui governo peraltro il Ppi occupa la vicepresidenza, non risolve il problema di fondo. La scelta che sta di fronte al partito è di tutt'altro tipo. Può accettare la frantumazione dell'universo ex o postdemocristiano (Mastella, Cossiga, Dini, Prodi e presto forse D'Antoni), coltivando un'identità politicamente ormai sterile e agevolando nei fatti il rafforzarsi di quel «partito del presidente» che dei partiti ha poco o nessun bisogno. Oppure il nuovo segretario può mettere il piccolo Ppi a disposizione di un progetto di riorganizzazione del centro. Sapendo però che di popolare la nuova formazione non potrà avere né il nome, né l'identità e probabilmente neppure la *leadership*.

IL CASO TELECOM

«SI' ALLA GOLDEN SHARE»

Parla Bassanini: «Non rinunciamo ai poteri speciali di intervento»

Roberto Ippolito A PAGINA **5**

ASSALTO A INTERNET

Tim lancia il nuovo servizio in 25 città e rischia lo scontro con l'Authority

Ugo Bertone A PAGINA **5**

LO STRAPPO

PPI E CATTOLICI, ADDIO

Dall'aborto alla droga la requisitoria di don Benzi tra silenzi e imbarazzo

Filippo Ceccarelli A PAGINA **3**

STRAGE SUL PULLMAN 7 MORTI E 30 FERITI PER UN COLPO DI SONNO DELL'AUTISTA

Andavano a un matrimonio

Dovevano raggiungere Torino per un matrimonio, tutti insieme, sullo stesso pullman, amici e parenti. Erano partiti nella notte da Castel Madama, un paese sull'autostrada Roma-L'Aquila. Ma il viaggio è finito tragicamente vicino a Genova. Il pullman, forse per un colpo di sonno o un malore dell'autista, si è schiantato sul muro di una galleria (nella foto il mezzo distrutto). Sette i morti (fra i quali l'autista), una trentina i feriti.

Amabile, Poletto e Vignolo A PAGINA **7**

Ma è polemica sugli interventi

Il medico privato in ospedale si paga la metà

ROMA. Il ministro sella Sanità Rosy Bindi conferma che dal primo gennaio chi decideRà di utilizzare le strutture «private» all'interno degli ospedali pubblici pagherà questo servizio la metà. Ma anche uno dei sindacati medici (il Cimo) insiste affermando che questo equivale a un superticket. Cioè: per il ministro si tratta in realtà di uno sconto (se il cittadino si rivolgesse a una struttura privata esterna pagherebbe l'intero prezzo): per il Cimo, invece, è un superticket. Com'è noto la riforma sanitaria prevede che un medico possa scegliere di svolgere l'attività privata in ospedale.

Masci A PAG. 20

TORINO

VIAGGIO NELLE NOTTI DELLA PAURA

Da San Salvario al Valentino sulle tracce del piccolo crimine che inquieta la città

Marco Neirotti A PAGINA 15

LANTERNA ROSSA

Guido Ceronetti

CREDO che andrà perso del tutto l'insegnamento del greco antico nella scuola italiana di ogni grado, dunque la nota che segue è superflua. L'argomento tuttavia mi preme.

Da secoli generazioni di allievi e studiosi in Occidente imparano il greco in base a scarne regole di pronuncia dettate da un filosofo che aveva il difetto di ignorare - o di non voler tenere in nessun conto - la fonetica del greco dei Greci, una lingua perfettamente vivente, che il tempo aveva impoverito e semplificato, senza però cancellarla - come il latino e l'ebraico - dalla costellazione delle parlate di tutto il popolo originario.

Oggi non c'è famiglia o coppia italiana che non faccia vacanze greche, e se qualcuno di loro tirasse fuori parole e frasi, tuttora in uso, di quelle imparate al liceo sarebbe capito quanto chi, oltre Modane, parlasse francese così come viene scritto - perché le nostre pessime regole erasmiane comportano una pronuncia cadaverica, che a quella dei parlanti dell'Ellade viva ripugna assolutamente.

Un esempio: *gli Ateniesi*.

La scuola lo fa pronunciare com'è scritto: *oi athenâioi*; l'ellenofonia (da Pericle a un qualsiasi venditore di angurie del Pireo) pronuncia*va* e pronuncia *i Afinii*. Perché attaccare suoni impronunciabili a una lingua che ha i propri, facilissimi da imparare?

Dotto di antico e figlio di madre greca, Ugo Foscolo leggeva Omero in base alla pronuncia materna, non certo a quella dei nostri professori di greco, fossero pure dei Turolla o dei Valgimigli. Così Tommaseo: sapeva bene il greco dei vivi e leggeva alla loro maniera le scritture degli imperibili. Negli anni nostri Filippo Maria Pontani, ellenista e neoellenista a un tempo, leggeva allo stesso modo Saffo e Kavafis, Teognide e Seferis: perché l'unica regola infallibile è di seguire la natura e andare dov'è vita e non polvere di morte.

La scuola nostra insegna malevolente quel poco di grammatica greca tollerata, pochissimo gli autori e tutto quanto, nomenclatura e testi, snatura con una pronuncia insensata, raccapricciante....

Anche i Vangeli oltre alla disgrazia di essere dei rifacimenti ellenistici in luogo di getti bollenti di palestinese autentico di Giudea romana, a leggerli in base alla pronuncia scolastica (accolta anche dalla Chiesa d'Occidente) diventano una spaghettata di assurdità fonetiche, trasmettitrici di un verbo mummificato.

LE CITAZIONI SBAGLIATE DEI LEADER POLITICI

Canzoni stonate

Maria Laura Rodotà

QUANDO i politici italiani fanno gli americani, c'è sempre qualcosa che va storto. Forse è colpa delle nostre complessità da Vecchia Europa. Ma funziona così. I presidenti Usa vincono con ritornelli ottimisti: «Non preoccuparti, sii felice» (George Bush), «Non smettere di pensare al domani» (Bill Clinton).

I nostri leader e leaderetti, che pure parrebbero più ferrati su Dalla che su Dahrendorf, citano citano e sfiorano la gaffe. Oppure deprimono. Capita al congresso riminese dei Popolari, già un po' triste di suo. Il candidato segretario Dario Franceschini declama «Voi che siete a Rimini tra i gelati e la bandiere»; a dirla tutta, De Andrè parlava di una certa Teresa che abortiva il figlio del bagnino; ma forse era un'apertura all'ala più laica dei dalemiani, chissà.

Un altro candidato, Pierluigi Castagnetti, motiva i delegati tacciandoli di «Vita da mediano». Però Ligabue lamenta che «segna sempre poco, il pallone devi darlo a chi finalizza il gioco». Dato lo stato del Ppi, è realistico ma sconfortante. C'è poi il terzo, Ortensio Zecchino: ha visto «Aprile», ma non cita la canzone inclusa «Sono un ragazzo fortunato perché mi hanno regalato un sogno» (non c'è motivo) e si limita a un «Dite qualcosa di centro».

Del resto, la storia dei rapporti politici-canzoni, da noi, è lunga e spesso imbarazzante. Comunque, a meno che non decida a sorpresa di studiare un po' problemi come i servizi, l'economia, la scuola e i trasporti, il centrosinistra ha già la canzone per le prossime elezioni, cortesia dei sempre aitanti Pooh: «Dimmi di sì, senza promesse, senza studiare le prossime mosse». Perlomeno, stavolta, lo slogan è onesto.

il Prestito Personale.

a Dipendenti, Autonomi, Pensionati, Casalinghe e Agricoltori
anche a Dipendenti che hanno avuto disguidi

da 3 a 15 milioni entro 24 ore
con una semplice telefonata

Numero Verde Gratuito 800-929291
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 19.00
Sabato dalle 8.30 alle 14.30.

FORUS S.p.A. FINANZIAMENTI ON-LINE

CON LA STAMPA

LE STRADE DEL GUSTO

Grissini e gianduiotti, bicerin e piole
E' dedicato a Torino il nuovo fascicolo del viaggio alla scoperta dei sapori in regalo domani

9 771122 176003 91003

(*)PREZZI «TANDEM» L. 1.500. E A RICHIESTA ANCHE: «IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE», L. 1.700. E ANCHE IL «CORRIERE ROMAGNA»: SOLO IN SALERNO E PROVINCIA L. 1.600 CON «CRONACHE DEL MEZZOGIORNO»: SOLO IN CASERTA E PROVINCIA L. 1.600 CON «CORRIERE DI CASERTA». - (**) CON SPECCHIO AL SABATO ABBINAMENTO OBBLIGATORIO TRANNE CHE IN PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA. PREZZI ESTERO: AUSTRALIA $ 4. 4.20; ARGENTINA Peso 4; AUSTRIA Sc. 26; IE 1.89; BELGIO FB. 75; IE 1.86; BRASILE Bl 4.20; CANADA C. 3; DANIMARCA Kr. 15; EGITTO E. P. 8; FINLANDIA FIM 10; IE 1.88; FRANCIA FR. 12; IE 1.83; GERMANIA M. 3.50; IE 1.79; GRECIA Dr. 500; INGHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75; IE 1.86; MALTA Cents 50; MESSICO NS 10; NORVEGIA Kr. 15; OLANDA FL. 4; IE 1.82; PORTOGALLO Cont. Esc. 350; IE 1.75; SPAGNA Pts. 250; IE 1.50; CANARIE Pts. 300; SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; C. TICINO 2.10; UNGHERIA HUF 250; USA $ 2.50.

POPOLARI

I popolari puntano a un rimpasto di governo: qualche ministro in meno, qualche idea in più

Sotto tiro D'Alema, «asso pigliatutto»

Mancino contro il premier. Mastella: chiarimento o crisi

Maria Teresa Meli
inviata a RIMINI

«Il rilancio del partito non passa per il ritiro della delegazione del ppi dal governo». Quando dal palco del congresso popolare il ministro della Sanità Rosy Bindi pronuncia queste parole, la platea rumoreggia e dalla sala della fiera di Rimini si leva un boato. E' la «pancia» dell'ex dc - costituita dai delegati, dagli amministratori locali - che manifesta il proprio fastidio, il rancore, il rimorso e il rimpianto per aver aiutato, un anno fa, D'Alema a varcare la soglia di palazzo Chigi. Anche i «vertici» del partito si interrogano sulla giustezza di quella scelta. Ma il passato è passato, e indugiarvi non serve, per un partito malridotto. Allora, l'unica è cercare di evitare ulteriori appiattimenti sulla linea del premier, marcare le distanze, riacquistare visibilità e guardare al futuro con l'occhio di chi punta a un candidato alla premiership, per la prossima legislatura, che non sia un diessino, ma un esponente di centro. Nell'immediato, il "rilancio", quindi, può passare per un "rimpasto", con lo scopo di rafforzare la presenza popolare dentro l'esecutivo e togliere qualche ministro del ppi accusato di aver assecondato con troppo zelo il premier.

La linea è questa. Al congresso la incarna il presidente del Senato Nicola Mancino che sferra un attacco a D'Alema dal palco di Rimini, accusandolo di fare la parte dell'«asso pigliatutto». Un'offensiva, questa, che non può passare inosservata, provenendo dalla seconda carica dello Stato. Si arriva quasi alle soglie di uno scontro istituzionale. In cui si inserisce Clemente Mastella. Lui è il primo a capire dove vadano a parare i suoi amici di un tempo, perciò, temendo la competizione al centro, mette le mani avanti, anticipa tutti e sollecita un chiarimento, altrimenti, avverte, la crisi, sul tavolo della sfera giunge la dura replica di palazzo Chigi che sembra indirizzata a nuora (il leader dell'Udeur), perché succera (Mancino e il ppi tutto) intenda: «D'Alema non ha perso alcuna occasione per favorire un chiarimento nella maggioranza ed è lui il primo a volerlo, quanto alla crisi, per determinarla bisogna togliere la fiducia al governo, utilizzando precisi strumenti parlamentari».

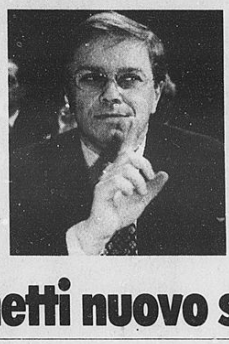
La strategia del ppi che preoccupa il premier è quella che si legge tra le righe dell'intervento (applauditissimo) di Mancino al congresso. Il discorso del presidente del Senato è innanzitutto un monito a D'Alema. «La sinistra e anche noi - dice l'esponente popolare - dobbiamo convenire che l'Ulivo è stato possibile perché un uomo moderato ha guidato la coalizione al successo». Ergo: il candidato premier ha da essere un moderato. Sono ragionamenti che il ppi fa da qualche tempo: pure Marini tre sere fa, in una cena con i giornalisti, riflette va ad alta voce su questo punto, lasciando chiaramente intendere che D'Alema potrebbe saltare il prossimo giro. E una convergenza, su questo punto, i popolari potrebbero trovarla con i "nemici" dell'Asinello che soffrono anche loro l'egemonia diessina, come dimostrano queste parole di Prodi: «Mettersi insieme è più difficile se c'è uno che domina».

Ma Mancino vuole mandare al premier anche altri messaggi: «D'Alema - osserva - è bravo e forse proprio per questo da la sensazione dell'asso pigliatutto: comunica, presiede, si sostituisce, espropria funzioni, sentenzia, ammonisce. Nemmeno la politica delle privatizzazioni avviata dal capo del governo piace a Mancino (è «contraddittoria») che cita l'esempio della «pulizia etnica fatta dall'amministratore delegato dell'Eni». E' un attacco, è vero, ma l'obiettivo non è la crisi, piuttosto, come si diceva, il rimpasto che, d'altra parte, lo stesso D'Alema poco tempo fa aveva lasciato intendere di avere in animo di fare, dopo la finanziaria e dopo il congresso del suo partito. E' di nuovo Mancino a far capire quale ragione si cela dietro l'esigenza, per l'ex dc, di cambiare la compagine governativa. «Nel ppi - sottolinea Mancino - servirebbe qualche ministro in meno e qualche idea in più». Un implicito attacco a coloro che, nell'esecutivo, non ha sostenuto le ragioni popolari: sarà la vittima quando l'ex dc cambierà i propri assetti? Mattarella, Jervolino, Bindi?

E quel che si agita nel ppi impensierisce D'Alema. Tant'è vero che il premier non cela il timore che «possano rivivere antichi conflitti», perchè intravvede «il germe di una possibile divisione». Stabilità, stabilità e ancora stabilità, giacchè «non è possibile questa permanente litigiosità»: è questo l'appello del premier. Un appello che rischia di cadere nel vuoto.

Il presidente del Senato Nicola Mancino con Franco Marini
Nelle foto in basso: Pierluigi Castagnetti e Mino Martinazzoli

Palazzo Chigi: il Presidente del Consiglio è il primo a volere la verifica ma chi cerca la crisi deve usare gli strumenti del Parlamento



Castagnetti nuovo segretario

Con il 69% dei voti, succede a Marini

Fabio Martini
Inviato a RIMINI

E alla fine il congresso dei risentimenti personali l'ha vinto Pierluigi Castagnetti. L'ex braccio destro di Mino Martinazzoli è stato eletto ieri notte segretario del Ppi con il 69% dei voti, staccando di parecchie lunghezze gli altri due candidati, l'emiliano Dario Franceschini (16%) e l'irpino Ortensio Zecchino (14%). Nelle ultime ore la scalata di Castagnetti si era complicata per effetto di uno "scherzo" confezionato da Mino Martinazzoli e Ciriaco De Mita. Apparentemente distaccati dal congresso, gli ultimi due notabili del Ppi erano riusciti a far votare ed approvare l'abolizione della presidenza del partito, la poltrona destinata a Marini, come "contentino" e scambio per l'appoggio a Castagnetti.

Ma l'abolizione della presidenza ha fatto imbestialire gli amici di Marini, riaprendo un congresso che sembrava chiuso: Marini e i suoi - "traditi" da una parte dei fans di Castagnetti - avrebbero votato egualmente il candidato alla segreteria concordato? Dario Franceschini e Ortensio Zecchino, gli altri due candidati, in un batter d'occhio sembravano tornati in gioco per effetto del regolamento congressuale: se alla prima votazione, nessuno dei candidati avesse superato il 50%, si sarebbe andati ad un ballottaggio tra i primi due votati.

Un congresso che sembrava incardinato sul patto tra il segretario uscente Marini e il capo della (ex) opposizione interna Castagnetti si è riaperto due giorni fa. Mino Martinazzoli, dopo un lungo distacco dal partito che ha fondato, venerdì pomeriggio è arrivato al congresso, ha chiacchierato prima con De Mita poi con Castagnetti. E poi è andato al bar della Fiera. E' qui che il «Mino vagante» ha armato la mano dell'«attentatore». Martinazzoli ha chiacchierato con un amico che conosce bene - Dante Buizza, segretario ppi di Brescia - e gli ha dato un consiglio: «Perché non presenti una mozione per abolire la presidenza del partito?».

Ma con quel suggerimento Martinazzoli sapeva di mettere in difficoltà un altro suo amico, quel Pierluigi Castagnetti che è stato capo della segreteria del Ppi proprio quando Mino era il segretario dei popolari. Ma Martinazzoli e De Mita non hanno perdonato a Castagnetti di esseri sottratto al loro *patronage* e di aver raggiunto un mezzo accordo con il detestatissimo Marini. E così, ieri pomeriggio, l'emendamento per l'abolizione della carica di presidente del partito è arrivato al voto del congresso ed è stato approvato in un clima confuso e rissoso.

A favore della modifica dello Statuto, si sono schierati gli ultras di Castagnetti, i seguaci di Franceschini e Zecchino; contro gli uomini di Marini e lo stesso Castagnetti, preoccupato dal risentimento dei «mariniani». La votazione, per alzata di mano, si è svolta in modo abbastanza convulso, ma il risultato è stato subito chiaro e il presidente dell'assemblea - Giancarlo Mori - ha dato l'esito: l'emendamento è «approvato», la presidenza abolita. Gli sconfitti, urlando, insorgevano: «vergogna!», «la votazione va ripetuta». Franco Marini, seduto tra i delegati, non mostrava il viso dei giorni migliori. Nei corridoi del congresso De Mita gongolava: «Le volpi prima o poi finiscono in trappola... Troppa furbizia: dalle parti nostre si dice: qualcuno è rimasto "segnato"», sfregiato.

In serata, prima della votazione per il segretario e dopo gli *interventi della Bindi*, di Andreatta, di Mattarella (che a dispetto delle voci contrarie confermava l'appoggio a Franceschini), l'ultima parola era per Marini. Che si toglieva l'ultima soddisfazione. Al ministro Zecchino, il suo critico più tagliente, Marini diceva: «Ha parlato come un procuratore di provincia», «l'unica critica che non mi ha fatto è stata quella sulla formazione del governo», «Zecchino mi ha duramente criticato, ma in direzione il 100 per 100 delle volte è stato d'accordo con me con entusiasmo. Questo è un malcostume e un'arroganza insopportabili!».

Poi, nella notte, la lunga votazione, lo scrutinio e la percentuale molto più alta del previsto per Castagnetti e quasi simbolica per gli altri due candidati. Lino Duilio, amico di Martinazzoli ma anche elettore di Castagnetti, nel cuore della notte ha telefontato a Martinazzoli e gli ha detto: «Dormivi?», Martinazzoli: «Sì...». Duilio: «Pierluigi ha vinto con il 70%!». E Martinazzoli: «Va bene, buonanotte Lino».

«NON CONDIVIDO NULLA»

Granelli: dopo 50 anni lascio il partito

RIMINI. Luigi Granelli lascia il Ppi. «Ho concluso la mia lunga esperienza militante nel partito, dopo 50 anni' di milizia politica nella Dc prima e tra i Popolari dopo». Granelli, che ha pronunciato un lungo e appassionato intervento all'Assemblea straordinaria congressuale di Rimini, spiega di non essere d'accordo su nessuna delle proposte. «La federazione di centro - sottolinea - dissolve la natura del partito, la subalternità al governo D'Alema non ci rende visibili nel Paese, la fuga verso piccoli partiti regionali che si coordinano tra di loro è la caduta del partito nazionale che Sturzo voleva». Insomma, «le condizioni per un rapporto interno, fatto solo di idee perchè io non voglio incarichi, che devono essere lasciati alle nuove generazioni, è esaurita». Gli risponde Gerardo Bianco: «Io dico solo una cosa: caro Luigi, io rimango a combattere nel Ppi. Perchè non abbiamo nulla da pretendere, ma solo da servire i nostri ideali». Così Bianco, salendo alla tribuna del congresso, tenta di fugare le nubi malinconiche che gli sembra di aver colto nell'addio di Granelli, un addio - dice - che però «è permeato anche da una cosa rara, la libertà di pensiero». **[r. i.]**

CATTOLICI-POPOLARI UN RAPPORTO SEMPRE PIU' DIFFICILE

«Scuotetevi, i poveri non possono aspettare»

Arriva la bomba-don Benzi, e sul palco si sente anche una bestemmia

reportage
Filippo Ceccarelli
inviato a RIMINI

DÀI, scuotetevi, per la miseria! — ansima don Oreste Benzi —. E dài, vi supplico, ché i poveri non possono aspettare!».

«Dunque, emendamento accolto», «No, emendamento respinto!», Boato, clamori, confusione, «*Auch!*», «Atten...!», «Ohè!». E tre ore dopo, dal medesimo palco, in preda a formicolante confusione, si distingue in modo abbastanza chiaro una bestemmia. La prima bestemmia congressuale di era post Dc.

Anche questo è un segno — e non solo di maleducazione. Un segno, come si diceva, dei tempi e un po' anche del tipo di classe politica che ruota attorno al Ppi. Chissà come avrebbe reagito don Benzi, che pure è un vero prete di strada, non ha l'aria di scandalizzarsi troppo, e comunque ne deve sentire tante. In un mondo senza Dio, la bestemmia rischia addirittura di suonare come una specie di preghiera. Ma chissà come l'ha presa, padre Michele Simone, SJ, padre direttore della *Civiltà cattolica*. Per tre giorni è rimasto lì in terza fila, *perinde ac cadaver*, a sorbirsi il dibattito. Ma anche prima della sacrilega imprecazione non sembrava entusiasta del Ppi, almeno a giudicare dai foglietti di appunti, desolatamente vuoti.

Insomma: mai come stavolta è apparso chiaro che tra il mondo cattolico e i popolari ogni legame è stato reciso. Quando sul palco fichetto del congresso è comparso don Benzi, con la sua tonaca lisa, i suoi scarponi neri e la sdegnata passione del pazzo di Dio, la platea della Fiera, appagata dalle sofisticherie procedurali e dalle disfide irpine, non s'è neanche resa conto che quell'agitatissimo prete la stava mettendo di fronte a cose vive, verità scomode e imbarazzanti, insomma alla realtà.

Don Benzi, agitatissimo, ha esordito con le prostitute, che lui e la sua associazione Papa Giovanni XXIII salva dalla strada. Quindi è passato all'aborto. O meglio, ai bambini «scannati e sgozzati», ai 130 mila che vengono uccisi ogni anno dalla 194, e «noi andiamo a pregare davanti alle cliniche» e «avviciniamo le mamme, e «alcune le riusciamo a convincere negli ultimi tre giorni», e «i poveri non abortiscono, sono le signore melanconiche di 35 anni». Gelo in sala.

Don Benzi insiste, ormai nessuno lo ferma più. Al grido «vi supplico, vi scongiuro» passa alla droga, alle limitazioni che lo Stato — e quindi i politici — pongono alle comunità di recupero. «Ôrca miseria, ci strozzano — grida — mi chiedono di mettermi in politica. "Vai tu, che quelli sono tutti dei rincoglioniti!"». Ce l'ha con la distribuzione controllata: «Ma non vi rendete conto che una lobby vi sta castrando?». Poi, del tutto indifferente alle reazioni, che a loro volta non ci sono perché i presenti o se ne fregano, o sono ammutoliti, passa all'omologazione culturale e alla radicalità del messaggio cristiano: «Ormai siamo tutti soffocati, lasciateci liberi, orca miseria. I giovani sentono Cristo come Jim Morrison, come Jimy Hendrix, come Kurt Cobain!».

Sul palco i maggiorenti popolari si guardano, oppure fanno finta di niente, o continuano a pensare alla riunione con Zecchino all'hotel «Patrizia», o a Martinazzoli che ha stretto con De Mita, però poi se n'è andato.

Sull'immigrazione, nel frattempo, il violento quaresimale del più straordinario e profetico rompiscatole della vita pubblica ed ecclesiastica italiana prendeva un respiro apocalittico: i gommoni pieni di ragazzini, gli schiavi da liberare, le frontiere da aprire, «dài, vi scongiuro, aprite le porte, lasciate in libertà lo Spirito!».

E lo Spirito, che a volte la libertà se la prende da sola, ha raggelato il *bla-bla* congressuale restituendo le fumisterie ppi alla loro più insulsa irrealtà. Di colpo, i ripetutissimi richiami all'ispirazione cristiana sono suonati vuoti, falsi, automatici. E la vanità del potere — un potere sconfitto e perso, oltretutto — è risultata nella sua quintessenza. «Nessuno resti solo» era la scritta proiettata a mo' di trovatina tecnologica dietro l'oratore di turno: «Ma se poi non si fa niente, se non diventa realtà — andava gridando quel predicatore che nessuno aveva invitato — questo slogan è come una bestemmia».

La vera bestemmia, tre ore dopo, completava il quadretto di un partito che ha smarrito se stesso. Da don Sturzo a don Benzi, certo, il salto è lungo. Troppo. Eppure, forse proprio per via di questa distanza si coglieva un qualche nesso disperato tra la compiuta laicizzazione del ppi e quel richiamo, crudo ed estremo, alla fede.

Intanto, dal palco, don Benzi seguitava a dimostrare fino a che punto la fede, nei congressi dei partiti, può diventare scomoda, imbarazzante. In un impeto di rumorosa carità chiedeva a Ciampi di donare ai poveri «gli 825 milioni di pensione che prende» e quando aveva iniziato aad affrontare la questione dei rom, gli arrivava un biglietto della presidenza perché chiudesse. Don Oreste — figurarsi — continuava: «Negli occhi di quel bambino che soffre c'è il riflesso di Dio...». Allora ecco che, gentilmente, si faceva avanti un'*hostess*. Il prete di strada e l'*hostess* comparivano per un attimo insieme sul video. Il congresso riprendeva, ma per chi fosse rimasto lì ad ascoltare non era più lo stesso.

Don Oreste Benzi
«I giovani sentono Cristo come Jim Morrison, come Jimy Hendrix, come Kurt Cobain»